

## **Il rapporto tra il problema Educativo e lo Sviluppo del Mezzogiorno a parere del Segretario Generale della UIL di Cosenza Benedetto Di Iacovo**

«Leggendo uno degli ultimi saggi del professore Giuseppe Trebisacce intitolato “Il problema educativo nella storia del Sud” si rintracciano molteplici risposte a interrogativi sempre presenti negli operatori sociali e politici. Già a partire dagli anni Ottanta si è andata affermando tra gli studiosi e gli analisti, e nell’indifferenza quasi generale della politica, una nuova visione della “questione Mezzogiorno”. L’autore afferma che il nuovo indirizzo si caratterizza per il suo andare alla ricerca delle positività che contraddistinguono questa parte del Paese e porle alla base di un progetto di sviluppo anziché insistere in un atteggiamento lamentoso e solo rivendicazionista, come accaduto in tanto vecchio meridionalismo, comunque animato da tensione politica e civile. Se da una parte restano enormi i ritardi delle sue fasi di sviluppo e ancor più evidenti le responsabilità delle classi dirigenti meridionali, tuttavia si può e deve condividere l’idea di fondo e la strategia operativa della nuova ispirazione della “questione meridionale”.

Attraverso un *excursus* storico-critico dei momenti e delle vicende più rilevanti della realtà sociale e culturale del Mezzogiorno, o meglio *dei Mezzogiorni* (poiché il Mezzogiorno negli ultimi quattro lustri si è fortemente diversificato nei sistemi, nelle dinamiche e nelle molteplici velocità di sviluppo registrate al suo interno) si possono individuare i punti critici che ne hanno storicamente scandito la vita, ma si può altresì esprimere una ragionevole fiducia, fondata sul dato che il sud, anche grazie al contributo determinante della cultura e del sistema educativo, almeno in certe aree dello stesso Mezzogiorno (meno in Calabria, perché nella nostra regione la politica respinge la cultura e il suo sistema educativo-universitario, o almeno non la utilizza appieno) saprà ancora generare le forze e le condizioni per il proprio riscatto oltre a una nuova prospettiva di crescita civile ed economica. Come alcune recenti indagini storiografiche hanno messo chiaramente in evidenza (Prof.ri Spadafora, Trebisacce ed altri) alla fine del diciottesimo secolo la società meridionale è stata caratterizzata da profonde lacerazioni sociali provocate in gran parte alla lotta intrapresa contro i privilegi feudali ed ecclesiastici da una borghesia decisa a conquistare posizioni di potere nella vita economica e politica. Tali posizioni di contrasto hanno tardato a divenire “egemoniche” (in senso *gramsciano*) e ad assumere concretamente la direzione dello stato, non solo per l’avversione dei feudatari e degli ecclesiastici ma anche e soprattutto per la mancanza di una valida struttura produttiva. In quel clima profondamente contraddittorio, diviso tra spinte rinnovatrici e conservatrici, si colloca ciò che può essere considerata una vera e propria scuola di pensiero costituita da un gruppo di intellettuali di provenienza prevalentemente borghese, tra i quali si riscontra un forte interesse per l’istruzione e la cultura. Il loro merito (considerato una contraddizione per la borghesia) è stato considerare il tema dello sviluppo sociale in stretta connessione con l’elevazione culturale ed educativa degli individui, o le possibilità di avanzamento culturale strettamente legate al miglioramento economico. Dal diciottesimo secolo in poi, e con la costituzione del Regno d’Italia, il Mezzogiorno subisce un aggravamento della sua situazione, pagando un prezzo molto alto per l’“ingresso nella civiltà”, come ebbe a dire *Giustino Fortunato*.

La nuova classe dirigente meridionale non comprende la realtà specifica delle province meridionali –profondamente diverse per grado di sviluppo economico, costume, tradizioni, cultura- operando un’unificazione politica e amministrativa considerata logica e immediata conseguenza di quella territoriale. La scuola e l’educazione partecipano a quest’opera di assimilazione delle diversità. Sui mali del Mezzogiorno si origina un movimento di pensiero che, seppure collocato su posizioni liberal-borghesi, solleva i problemi del giovane stato unitario. Gaetano Salvemini, riformista convinto, è uno dei maggiori critici del sistema e invita a “non chiudere gli occhi” dinanzi ai problemi della società meridionale; a cambiare linea politica nei riguardi del sud attribuendo peso maggiore alla “questione meridionale” per fondare su basi più sicure l’impalcatura del giovane stato; a fornire la prova della propria missione storica di classe dirigente e liberatrice. Apparentemente si tratta di posizioni sostanzialmente moralistiche, perché pongono la riforma morale e delle coscienze all’origine di quella politica, e, in ultima analisi, sostanzialmente “pedagogiche” perché si risolvono in una sterile esortazione al cambiamento e in una serie di inascoltati appelli alla buona volontà delle classi dirigenti. Invece, erano e restano il vero problema del mancato decollo del Mezzogiorno. A questo proposito Francesco Saverio Nitti è illuminante, operando una sottile distinzione tra educazione, cultura ed emancipazione, e arrivando ad affermare che per svilupparsi l’Italia meridionale deve prima di tutto educarsi. «Non esistono –afferma il meridionalista lucano- forze misteriose da cui emanciparsi, ma esistono principi da imparare, buone abitudini da introdurre, attività virtuose da sviluppare».

Con l’avvento del fascismo la “questione meridionale” si riduce a un argomento di esclusivo interesse storico: il problema viene risolto in modo semplice, negandone l’esistenza.

Sul piano culturale il regime mira a “educare” a valori espressi dall’alto attraverso l’imposizione di modelli che nulla concedono alla partecipazione e alla dialettica. All’indomani della caduta del regime e della proclamazione della Repubblica, il problema del Mezzogiorno si pone in tutta la sua gravità all’attenzione delle forze politiche e democratiche uscite dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione. Le iniziative intraprese in campo economico-sociale con il varo della riforma agraria e l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, più che a un esame critico della tradizione meridionalistica italiana s’ispirano a provvedimenti etero-diretti, adottati altrove, per “aree depresse” come quelle del sud. Queste hanno un concreto impatto (anche se non in maniera sufficiente) per il sistema delle infrastrutture, ma più che a eliminare le differenze nella velocità delle dinamiche dello sviluppo contribuiscono ad aumentarle, materializzando un sud variegato e a diverse velocità, tanto che oggi più che di Mezzogiorno, si può parlare di “Mezzogiorni”, intendendo un’area non più omogenea, con passi differenti e divari nei livelli produttivi, sociali, economici, culturali. Rispetto al passato anche recente, pur permanendo forti contraddizioni, non v’è dubbio che molte cose sono cambiate nel Mezzogiorno, o meglio nei Mezzogiorni. Dalla logica etero-diretta della Cassa per il Mezzogiorno, con il *premierato* Ciampi e D’Alema, nella seconda metà degli anni ’90 si è passati alla cosiddetta “progettazione dal basso”, (rovesciando il concetto, appunto, della sede che decideva il modello di sviluppo dei territori meridionali) con la pratica della

metodologia *concertativa* e con l'avvio della "Programmazione negoziata" a livello territoriale che ha dato luogo ad una serie di strumenti di sostegno allo sviluppo (concertato e programmato) del mezzogiorno che ha visto il pieno coinvolgimento delle Autonomie locali e delle forze Sindacali e imprenditoriali del territorio. I Patti Territoriali, i Contratti d'Area, i Contratti di Programma, le Intese Istituzionali, l'Accordo di Programma Quadro, sono stati i principali strumenti utilizzati per procedere in direzione dello sviluppo territoriale, anche se, ancora (anche per la mancanza di adeguate risorse economiche) non hanno dispiegato i loro effetti. Oggi la storiografia meridionalistica, proprio alla luce delle varie elaborazioni e correnti di pensiero sulla cosiddetta "Questione Meridionale" ci consente indicazioni valide per la comprensione del presente e la progettazione del futuro. La storia ci dice che esiste uno stretto rapporto tra educazione e sviluppo. Come è impensabile che l'educazione da sola possa risolvere i problemi della società, è inconcepibile uno sviluppo capace di realizzarsi in assenza di un parallelo processo di crescita culturale ed educativa. Lo sviluppo delle aree meridionali, quindi, è da concepirsi nel quadro di un processo che veda protagoniste le forze a loro interne. Soprattutto in Calabria, si tratta di realizzare le condizioni utili a fare crescere quelle "forze autopropulsive" capaci di continuare da sole, una volta ricevuto l'impulso dallo stato centrale, il processo di trasformazione della propria realtà meridionale e territoriale, che nel popolo ha "l'educatore di se stesso", il segreto in grado "di contribuire in proprio al progresso e alla solidarietà del Paese". A queste riflessioni non possono sottrarsi quanti nella nostra regione, ai diversi livelli, ci governano. Così si lavora per lo sviluppo complessivo delle comunità meridionali».

Benedetto Di Iacovo  
Segretario Generale UIL Cosenza  
(Esperto Politiche di Sviluppo del Mezzogiorno)